



di Vittorio Borelli

EDITORIALE

Il 12 e 13 giugno, promosso da east, Comune di Venezia, Fondazione Venezia 2000 e UniCredit Group, si terrà il terzo Venice Forum. Tema di quest'anno: "Migration from a national, European and global perspective".

Il contorno emozionale e propagandistico che, fatalmente, accompagna ogni campagna elettorale non aggiunge intelligenza alle analisi e alle proposte sul tema delle migrazioni, né su quello della globalizzazione, che ne è il presupposto.

Per non parlare sempre male dell'Italia, si pensi alle primarie americane. È noto che uno dei cavalli di battaglia di Hillary Clinton e del senatore "Yes, we can", Barack Obama, è il Nafta, l'accordo di libero scambio fra Stati Uniti, Messico e Canada. L'accordo, nato ai tempi della presidenza di Bill Clinton, consente fra l'altro agli americani di delocalizzare in Messico molte produzioni manifatturiere, abbattendo i costi di produzione e quindi i prezzi finali per i consumatori americani. Dal Canada, gli Stati Uniti acquistano soprattutto energia a buon mercato, controbilanciando così lo strapotere dell'Opec. Il vantaggio per Messico e Canada è, invece, quello di uno sbocco privilegiato nel mercato più grande e tuttora più ricco del mondo.

Ma se il Nafta è una buona cosa perché diventa materia di scontro elettorale? Banalmente: accordi di questo tipo provocano, almeno nell'immediato, un aumento della disoccupazione. E poiché i Democratici pescano tra gli operai più di quanto non facciano i Repubblicani, ecco spiegato perché, sotto elezioni, anche loro diventano paladini del protezionismo, dei dazi, delle barriere. Che poi ci credano o facciano a mujna, come si dice a Napoli, è un altro paio di maniche. Obama ha scritto anni fa un libro contro le illusioni del protezionismo e Hillary ha appoggiato il marito Bill quando questi ha promosso il Nafta. Entrambi sanno bene che il protezionismo sta



all'economia come il filo spinato e i vigilantes armati stanno all'immigrazione clandestina. Dal confine con il Messico, malgrado l'installazione di sistemi di sbarramento ultra sofisticati, i cani feroci e i ranger dal grilletto facile, si stima entrino negli Stati Uniti un milione di clandestini l'anno.

Con buona pace dei neoprotezionisti caserecci, che si fanno scudo dell'esempio americano per rilanciare vecchie suggestioni: i dazi, le quote, il mercatismo corretto dall'alto dallo Stato eccetera.

La globalizzazione

Di che cosa parliamo quando parliamo di globalizzazione? Di tutto e di più, naturalmente, ma essenzialmente di come

_Hillary Clinton e Barack Obama si stanno dando battaglia sul Nafta, l'area di libero scambio fra Stati Uniti, Canada e Messico nata ai tempi della presidenza di Bill Clinton. Ma i due candidati americani credono davvero che il Nafta sia una cosa cattiva per il loro Paese?



Corbis

viene creata e distribuita la ricchezza nel mondo. Fino al 1985, la geografia del potere economico uscita da due guerre mondiali è rimasta sostanzialmente invariata. Il 65% del Prodotto lordo mondiale veniva da Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia. Il blocco sovietico pesava intorno al 15% del totale. Il restante 20% veniva dal resto del mondo.

Il punto di svolta è il 1986, l'anno del Big Bang, della liberalizzazione della Borsa di Londra. Da quel momento, grazie a una maggiore libertà giuridica e alle reti informatiche, i capitali cominciano a spostarsi velocemente da una parte all'altra del mondo a caccia di opportunità. Già nel 2005 la geografia del potere economico appare molto diversa: gli Usa, sia pure acciaccati, restano al primo posto con il 28%, l'Europa è seconda a brevissima distanza, la Cina raggiunge il terzo posto con il 13% del Prodotto lordo, superando il Giappone che si ferma al 9-10 per cento. Cina più India più Tigri Asiatiche (Vietnam, Singapore, Taiwan ecc.) arrivano vicino al 25 per cento. L'ex blocco sovietico scende dal 15 al 9 per cento.

Ma questa è una fotografia statica della situazione. Se si guarda non agli stock ma ai flussi si nota che nel 2005 quasi il 60% della nuova ricchezza prodotta viene dalle aree del Pacifico e dell'Oceano Indiano. Gli Stati Uniti si fermano al 25% e l'Europa al 7 per cento.

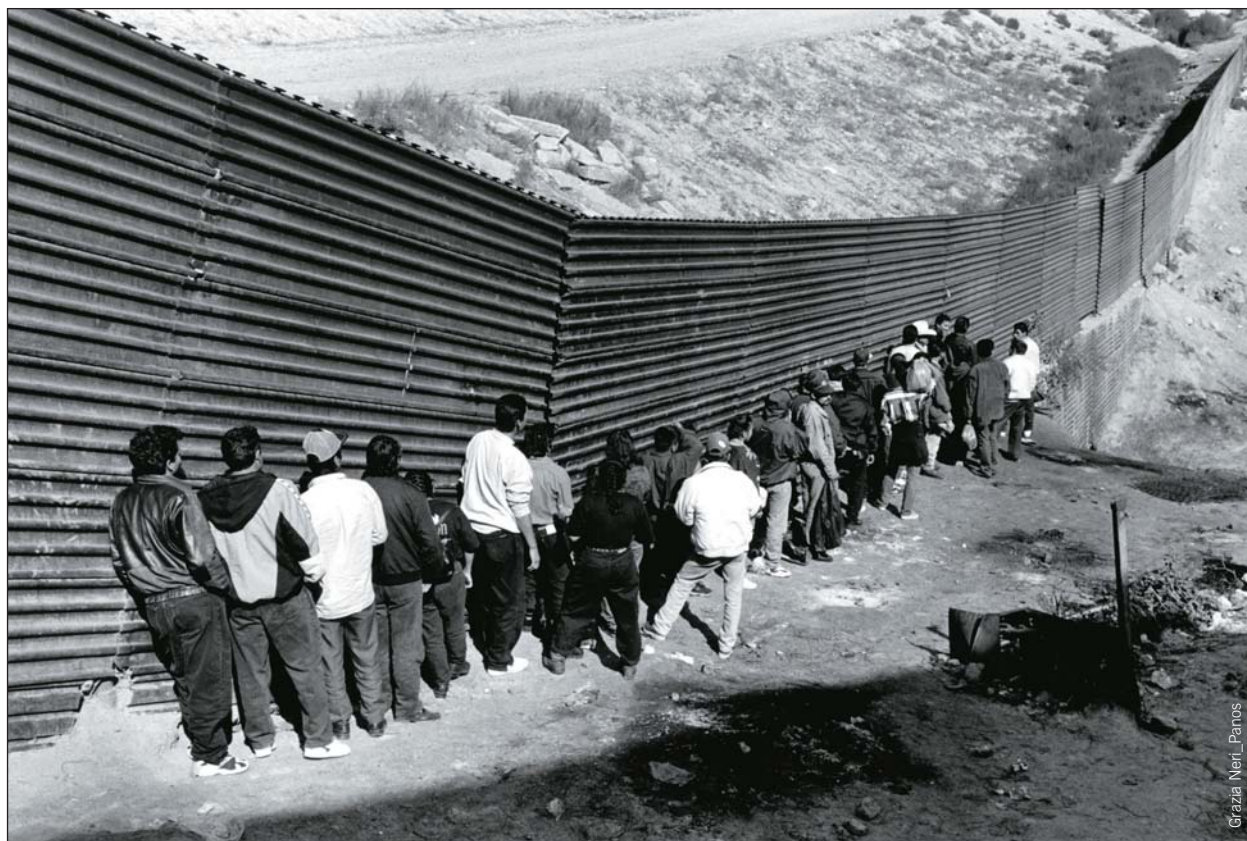
In questi ultimi anni il divario è aumentato ulteriormente. A fronte del rallentamento dell'economia americana e alla modesta crescita dell'Europa, l'Asia ha continuato a crescere tra il 7 e il 10% l'anno. Se a questo si aggiunge che gli Stati Uniti continuano a importare il doppio di quello che esportano e che il loro Stato Federale ha un colossale disavanzo finanziato in larga parte da investitori giapponesi, cinesi ed europei, la domanda non è più "se" avverrà il sorpasso, ma "quando": c'è chi dice intorno al 2015, chi tra il 2020 e il 2030. Autorevoli fonti prevedono comunque che nel 2030 Paesi come Germania, Francia, Regno Unito, Italia non faranno più parte del G8, il consesso delle maggiori economie mondiali. Il loro posto verrà preso da Cina, India e da altre economie emergenti. Soltanto l'Unione Europea avrà la

massa critica per far parte del G8 o di quello che il G8 sarà diventato.

Il quadro non cambia se dall'economia reale si passa alle attività finanziarie. Oggi le attività finanziarie globali sono 14 volte superiori a quelle che erano nel 1980 e rappresentano un multiplo di 3,5 volte il Pil mondiale. Protagonisti di questa crescita sono i Paesi asiatici, i Paesi produttori di materie prime, i fondi di private equity e gli hedge fund. Da soli questi soggetti hanno triplicato le loro risorse rispetto al 2000 e si prevede che le raddoppieranno ulteriormente entro il 2011. Dal 2002 gli ex Paesi emergenti sono esportatori netti di capitali. Nel 2006, per esempio, la Cina ha attirato capitali per 166 miliardi di dollari ma ha investito all'estero oltre il doppio, 383 miliardi dollari.

La crisi innescata dai mutui subprime non fa che aumentare il vantaggio degli ex Paesi emergenti. I Fondi Sovrani hanno oggi in mano un tesoro di 2500 miliardi di dollari da spendere, pari a circa

Nonostante i sistemi di sicurezza più sofisticati, nonostante le migliaia di guardie di frontiera armate fino ai denti, dal confine fra Stati Uniti e Messico si stima che "filtrino" un milione di clandestini l'anno



Grazia Neri_Panos

la metà delle riserve ufficiali di tutto il mondo; nel 2010 arriveranno a 5000 miliardi e nel 2015 a 15.000. Sono stati loro a consentire alle grandi banche americane di far fronte alla crisi con abbondanti iniezioni di capitali freschi. Da qui il mal di pancia della politica occidentale sull'arrivo di azionisti che sono espressione istituzionale di Paesi distanti dagli standard di democrazia occidentali. Una paura più che legittima: alcuni di questi Paesi sono autoritari e classisti, violano i diritti umani e considerano le donne cittadini di serie C.

No global?

Sono giuste, allora, le denunce sulla negatività della globalizzazione? Domanda di pura lana caprina. Se è vero che la globalizzazione non ha garantito a tutti pari opportunità (qualcuno è cresciuto molto, altri meno, altri ancora, come l'Africa, sono rimasti ai margini del boom), e se è vero che in molti casi è stata portatrice di disagi e ingiustizie, è anche vero che, secondo la banca Mondiale, dal 1990 a oggi, cioè in meno di 20 anni, 450 milioni di esseri umani sono stati fatti uscire dallo stato di "estrema povertà" e che le aspettative di vita nei Paesi in via di sviluppo sono state portate a una media di 65 anni.

Più che con le utopie "no global" e con il neoprotezionismo, la globalizzazione deve fare i conti con le proprie contraddizioni interne.

La prima. Fino al 2001, lo sviluppo mondiale procede quasi automaticamente e in modo uniforme, un bellissimo gioco a somma positiva per tutti. Tra il 2001 e il 2002 le cose cominciano a cambiare: la crescita non è più uniforme, non è più come la maionese che basta mescolarla per farla venire fuori bella compatta e omogenea. La crescita tende a raggrumarsi, come la maionese impazzita. Una delle prime conseguenze, come ha notato fra i primi Renato Ruggiero su **east**, è che il WTO rischia di saltare per aria: Usa, Messico e Canada tendono a commerciare sempre più fra di loro (il Nafta, appunto); l'Unione Europea e l'Est Europa, Russia compresa, si unificano dal punto di vista commerciale (il 75% delle

esportazioni di quest'area si realizza dentro l'area stessa); in Asia nasce lo SCO, un aggregato di Paesi che ha come perno Cina e India; dal 2003 il Giappone vende di più all'area cinese che agli Stati Uniti; tentativi di aggregazione si stanno facendo sia in America Latina sia in Africa; il Sudafrica tende a diventare il polo di riferimento dell'Africa Australe; i Paesi dell'Africa Orientale annunciano di volersi dotare di una moneta unica.

Mentre ai piani alti resta una rete di rapporti globali, che continua a crescere, ai piani inferiori lo sviluppo si va intensificando a livello di macro regioni.

È un bene? È un male? È un fatto: si sta passando da un modello monocentrico a un modello pluricentrico.

La seconda contraddizione è il venir meno degli Stati Uniti come motore di una globalizzazione soft.

Le premesse del mercato globale risalgono ai primi anni Ottanta, ai governi di Ronald Reagan e Margaret Thatcher.

Si pensava, allora, che gli Usa avrebbero sempre avuto tanto da offrire e che gli in-

_Negli anni Novanta oltre 100.000 giovani laureati hanno lasciato l'Asia e si sono trasferiti negli Stati Uniti e in Europa. Nel frattempo la Cina ha mandato 1 milione di studenti all'estero a specializzarsi. Ma oggi i Paesi in via di Sviluppo stanno cercando di evitare il *brain drain*



dustriali e gli operatori finanziari avrebbero continuato a scegliere gli Usa nonostante il loro deficit commerciale. Questo scenario finisce nel 2000-2001, con l'esaurirsi del boom americano e con le Torri Gemelle. Di colpo i flussi verso gli Usa diventano più problematici, il deficit diventa più largo e importante, il dollaro comincia a scendere e i grumi regionali di cui parlavo prima cominciano a coagularsi. In breve, la finanza globale non ha più il proprio centro negli Stati Uniti. Così la vicenda dei mutui subprime pone fine a una realtà paradossale: quella di un'economia fatta da americani che comprano e vendono case con i soldi prestati all'1% – praticamente gratis – da cinesi e giapponesi. È come se il mondo fosse rimasto senza una leadership. Nessuno è in grado di valutare che cosa questo significherà, non già in termini economici, ma in termini politici, strategici e – purtroppo – militari. Non a casa si invoca sempre di più una global governance.

Brain drain e rimesse

Il fenomeno migratorio, nel contesto qui descritto, è a sua volta impressionante: le migrazioni coinvolgono oggi il 10% della popolazione mondiale, contro il 3% dell'inizio del XX Secolo. Al Venice Forum 2008 il fenomeno verrà analizzato a fondo. Qui mi limito a due aspetti solitamente trascurati: quello del *brain drain* e quello delle rimesse degli emigranti.

Un monitoraggio fatto nel 2006 dalla Banca Mondiale informa che negli anni Novanta, nelle regioni della Nuova Europa e dell'Asia, il brain drain ha spostato circa 100.000 studenti, 37.000 nella sola Europa. È la prova di come si sia scatenata una vera e propria caccia mondiale alle migliori risorse intellettuali disponibili. Un fatto strategico in un mondo in cui la competitività si giocherà sempre di più sulla conoscenza e sull'innovazione. Studi Onu stimano che il 40% di scienziati e tecnici laureati nei Paesi in via di sviluppo esercitano la loro professione nei Paesi industrializzati. I laureati dei Paesi del Centro America, per esempio, lavorano negli Stati Uniti in percentuali che

vanno dal 25 al 40%, con una punta record dell'80% dei giamaicani.

In alcuni casi il brain drain è stata una scelta. La Cina ha mandato 1 milione di giovani a specializzarsi nelle migliori università occidentali, ma quando si è resa conto che molti non tornavano ha cominciato a incentivare i rientri. La stessa cosa avviene in India, che per anni ha esportato giovani ingegneri in tutto il mondo e che oggi fa invece di tutto per trattenerli, stante che si propone come *softwer-house* del mondo.

(Un inciso sull'Italia. La cronaca racconta di alcuni giovani scienziati extracomunitari che, dopo aver inutilmente combattuto con la burocrazia, il menefreghismo, i lacci e laccioli della Bossi-Fini hanno gettato la spugna e sono andati a lavorare altrove.)

Le rimesse degli emigranti, infine, segnalano la progressiva interdipendenza delle economie nella globalizzazione. Gli emigranti stabili (non la somma di quelli che si spostano, che è assai più alta) rappresentano un popolo di 200 milioni di persone. Tra il 2000 e il 2005 il loro numero è aumentato di 15 milioni di unità. Se il brain drain avvantaggia i Paesi più progrediti e penalizza quelli in via di sviluppo, il fenomeno delle rimesse garantisce la sopravvivenza di intere regioni tramite i trasferimenti alle famiglie d'origine. Le rimesse che passano attraverso i canali "formali" (banche, poste, uffici di cambio, agenzie specializzate in money transfert), hanno raggiunto nel 2005 i 167 miliardi di dollari, con un aumento del 35% rispetto all'anno precedente e dell'89% rispetto al 2002. Si parla di cifre imponenti, che rappresentano il 2,5% del Pil totale dei Paesi in via sviluppo. Il flusso delle rimesse supera oggi di almeno tre volte la quantità degli Aiuti pubblici allo sviluppo e ha ormai raggiunto i flussi degli IDE, gli investimenti privati diretti.

Non è un paradosso curioso? Si parla molto di arginare l'immigrazione investendo nello sviluppo dei Paesi di provenienza. Ma mentre i politici ne parlano generalmente a vanvera, gli immigrati lo stanno già facendo. —